

ARCHIVIO ITALIA



di WLADIMIRO
SETTIMELLI

BASTA avere i soldi, entrare in una qualunque agenzia turistica, prenotare viaggi esotici e in paesi lontani e partire: la Cina, il Tibet, l'India, l'Africa, i paesi arabi, le isole del Pacifico. E poi Cuba, l'America, Mosca e l'Unione Sovietica o i paesi intorno al Polo Nord. C'è poi chi preferisce i deserti o il Sahara. Viaggi, comunque, spettacolari dai quali si torna, di solito, con pacchi di fotografie ricordo. Naturalmente, gli italiani che viaggiano, in auto, in treno, in nave o in jet, sono ancora oggi una minoranza. Tanta gente (la percentuale più alta del nostro paese dicono le statistiche) non riesce o non ha la possibilità di fare vacanze.

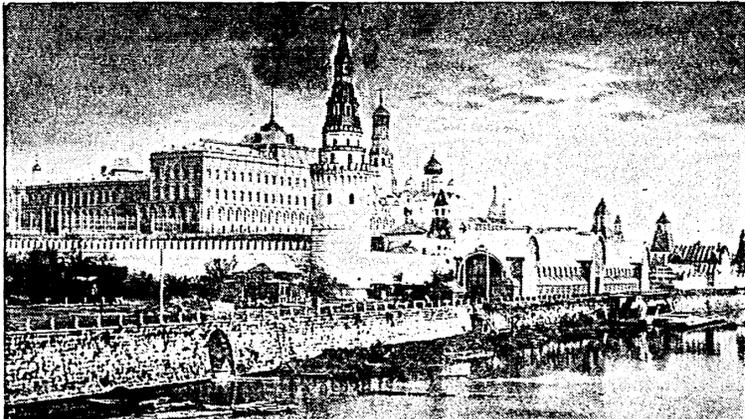
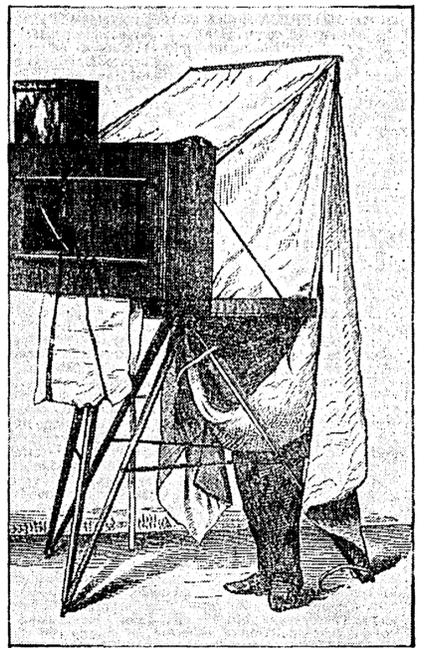
Figuriamoci all'estero. Ma nonostante tutto sono state aperte, ultimamente, «scuole di sopravvivenza» per viaggi difficili e fare Indiana Jones va di moda. Così come va di moda atteggiarsi a viaggiatori impavidi o partecipanti ai vari «Camel trophy». È facile, comunque, immaginare quale era la situazione tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo. Abbiamo già visto come la «scoperta del mare» riguardò un gruppo ben ristretto di persone ed è immaginabile, nello stesso periodo, quanti erano quelli che potevano permettersi viaggi esotici e lontani, costosissimi e che duravano (per le condizioni dei trasporti e delle strade) mesi se non anni. Dunque, chi viaggiava all'inizio del secolo o alla fine dell'800, o aveva tanti soldi o lo faceva per mestiere e necessità. C'era comunque, sempre in quegli anni, sotto la spinta positivista, una incredibile voglia di aprirsi al mondo e conoscere «popoli e paesi». Era inoltre il periodo in cui le potenze coloniali europee cercavano di estendere i propri possedimenti e le proprie conquiste e viaggiare era anche una necessità. Per questo funzionavano magnificamente le varie società geografiche (quella italiana vanta imprese di grande livello) che organizzavano spedizioni e viaggi per studiare gli abitanti dei diversi paesi, la flora e la fauna locale. Poi si tornava e si facevano dettagliate relazioni scientifiche che venivano pubblicate. Subito dopo si ripartiva per stringere rapporti commerciali e alleanze politiche. A volte, quindi, si trattava di pretesti per predisporre conquiste «manu militari»; altre volte, invece, c'era un reale e pacifico interesse scientifico. Molte di quelle spedizioni ebbero sempre al seguito ottimi fotografi. Altre volte, invece, erano gli stessi fotografi a partire in proprio, all'avventura, per poi tornare con fotografie stupende che venivano pubblicate in splendidi volumi. Come vedevano i «viaggiatori» italiani gli altri paesi del mondo? Quali immagini riportavano a casa? Archivi pubblici e privati, fondazioni, «fondi di istituti e archivi delle «missioni» ne sono pieni. Spesso, a dire il vero, anche noi vedevamo e riprendevamo quello che in realtà volevamo vedere o trovare. Altre volte le foto di viaggio e di esplorazione non sono che il riflesso della educazione del fotografo, delle sue abitudini e del modo di considerare gli altri. Comunque, quei fotografi si sobbarcarono incredibili fatiche. Viaggiavano con «macchine da campagna» e attrezzature che pesavano venti, trenta e anche cinquanta chili. Sviluppavano e stampavano foto in climi che facevano congelare o liquefare i vari «preparati» e spesso dovevano anche vincere l'ostilità dei «soggetti» che non avevano mai visto apparecchi fotografici. Comunque, decine di fotografi italiani, tra la fine dell'800 e il '900, si sono spinti ovunque: Cina, Giappone, Africa, Patagonia, Americhe, Egitto, Palestina, Siria, Persia, India, Australia e nella grande Russia. Si tratta, appunto, di nobili dilettanti o di veri professionisti, di cartografi e di zoologi, di etnologi o alpinisti, di medici o letterati: tutti con il «sacro fuoco» della fotografia. Nel 1865, lo studioso, etnografo e fotografo Enrico Giglioli parte con la pirocavetta «Magenta» e gira per tre anni il mondo, riportando a casa diecimila stupende fotografie scattate in Cina, in Giappone e nell'America del Sud. I fratelli veneziani Antonio e Felice Beato (forse i più grandi fotografi-viaggiatori italiani) dal 1853 in poi viaggiano a lungo e realizzano immagini splendide, preziose e assai note. Il torinese Luigi Montabone parte, invece, con la spedizione commerciale che Cavour invia in Persia nel 1860. Ludovico Pachè, amico degli Alinari, fotografa Corea, Cina e Giappone. Daniele Tinelli va in Palestina e in India e dalla Russia prerivoluzionaria riporta foto di notevole interesse. Anche il dilettante e aristocratico romano Francesco Chigi scatta in Russia centinaia di immagini della vita dei primi anni del secolo. Il missionario ed esploratore Alberto Maria De Agostini riporta foto spettacolari e di grande interesse etnografico dalla Patagonia e dalla Terra del Fuoco, dal 1910 in poi. Altri grandi fotografi, pionieri e viaggiatori sono stati i fratelli Guido e Mario Piacenza, splintisi in Africa, nel Sikkim e nel Ladakh. Altri bravissimi fotografi hanno poi seguito i nostri esploratori in Africa, alla fine dell'800, lavorando, fianco a fianco, con Leopoldo Traversi, Pietro Felzer, Orazio Antinori, Vittorio Bottego, Pietro Antonelli e Savorgnan di Brazza. Altri, come Carlo Narettili, scatteranno migliaia di foto della vita nelle «colonie».



Sopra, uno splendido ritratto scattato ad un ministro della corte principesca di Tabriz, in Persia, dal fotografo torinese Luigi Montabone che, nel 1862, fu al seguito di una importante missione diplomatica italiana. A destra del titolo, la «tenda laboratorio» che, alla fine dell'Ottocento, veniva utilizzata dai fotografi-viaggiatori italiani e dagli esploratori-fotografi. Ogni volta, dove essere montata per la preparazione delle lastre al collodio, smontata e poi rimontata per lo sviluppo e la stampa del materiale. L'attrezzatura fotografica di quel periodo poteva pesare dai cinquanta ai sessanta chilogrammi. A destra, un fotografo ed esploratore italiano (forse Enrico Giglioli) al lavoro a Burma

I «viaggiatori» italiani tra la fine dell'800 e l'inizio del secolo riportarono a casa migliaia di foto - Con apparecchi pesantissimi sulle montagne e nei deserti - Interesse scientifico e imprese coloniali - I fratelli Felice e Antonio Beato

Fotografi esploratori alla scoperta del mondo



Sopra, una immagine del Cremlino ripresa dal commerciante e viaggiatore Daniele Tinelli, nel 1905 circa. A destra, un tempio della Nubia ripreso da Antonio Beato che esplorò a lungo tutto l'Egitto, la Cina, il Giappone e l'Africa. È lui che fece conoscere al mondo, tra i primi, le immagini delle grandi piramidi. Accanto, due ritratti di carattere etnografico scattati dal sacerdote Alberto Maria De Agostini alla Terra del Fuoco. Si tratta di un cacciatore Selknam e di una donna della stessa regione. A sinistra, ancora immagini di Antonio Beato o del fratello Felice, scattate in Giappone nel 1867: una ragazza giapponese mentre si trucca e, sotto, dello stesso Beato la drammatica testimonianza della esecuzione di un bandito e dei suoi uomini giustiziati con il taglio della testa: si tratta di una stampa all'albumina colorata a mano. Infine, a destra, il negus Menehik sul trono, fotografato, nel 1896, dall'italiano Carlo Narettili



Le immagini sono state riprese da «Fotologia», diretta da Italo Zannier; dal catalogo della mostra «Ai limiti del mondo», edito dal Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» di Torino, da «Daniele Tinelli», della «Editphoto» di Milano, a cura di Angelo Schwarz; da «Felice Antonio Beato» della «Editphoto» di Milano, a cura di Italo Zannier. Altre foto sono del «Fotoarchivio» di Roma.